il Ponte



LE ROSALIE DELLO SPERONE, L'ESERCITO DI DONNE CONTRO IL MURO DELL'INDIFFERENZA

La ribellione di madri, figlie e docenti: tutte in piazza per urlare che il noto quartiere di Palermo non è solo spaccio e droga. La speranza per un nuovo futuro

Giovanni Pizzo

Solo Rosalia, santa patrona vergine ed eremita, potrebbe salvare Palermo, una città che scivola verso un declino degradante da anni. Ed è proprio alla figura di Rosalia che si sono ispirate le donne dello Sperone, combattive amazzoni di un quartiere di estrema periferia. Lo Sperone, sul litorale sud-est del capoluogo dell'isola, è sempre stato "Frontiera", fin dai tempi in cui il suo nome fu preso da un monumento cuneiforme a cui venivano appesi i corpi dei malfattori, a fare da monito alle genti che provenivano da Messina. Una frontiera con i suoi lupi, i signori del crack, in un quartiere che ne è la maggior piazza di spaccio. Un luogo in cui lo Stato, e le sue regole, è lontano, come in quel video che ha fatto il giro dei telegiornali, in cui si vedevano torme di gente che arrostivano e festeggiavano su un tetto condominiale durante il lockdown.

Chi sono le Rosalie dello Sperone? Sono un piccolo esercito di donne, madri, figlie, insegnanti, spronate e guidate da Antonella di Bartolo, preside della Sandro Pertini, la scuola del comprensorio, unica e sola presenza di comunità, di un sentire comune, di servizio statale, dove non c'è nulla. Dove è già un miracolo che funzioni il servizio postale, quello che ti manda bollette e ingiunzioni a più non posso. Mai buone notizie, di altro non c'è traccia. Non ci stanno le Rosalie ribelli, a veder crescere i propri figli nel degrado materiale e culturale, nel ghetto in cui anche la loro città li confina. Sono scese in marcia, un movimento tellurico, che con la forza e la fiera mitezza delle donne vuole urlare che lo Sperone non è solo spaccio e droga, non è solo delinquenza.

Questo quartiere confina con la Brancaccio di Padre Puglisi e dei Graviano, e Acqua dei Corsari, nomi noti che nulla hanno di rassicurante per coloro che Palermo la conoscono dalle cronache dei giornali, e nemmeno per gli stessi palermitani borghesi. La borghesia è venuta allo Sperone, ha presenziato, come si dice in questi casi: c'era il sindaco Lagalla, l'assessore alla Cultura Cannella, ma le protagoniste erano loro, le donne del quartiere, che già sono riuscite a lottare contro la disperazione sottoforma di dispersione scolastica. Sono riuscite al suono della campanella, con lo stimolo di operatori da nominare tutti Cavalieri del lavoro, quello vero, civile, a riportare i figli in una scuola che era stata bruciata e abbandonata. Hanno sfilato qualche settimana fa, nell'ambito dei progetti di comunità nell'anno della 400esima festa per la liberazione dalla peste per opera della Santa Patrona. Hanno sfilato su un carro, davanti a un murales di Giulio Rosk che raffigura due Rosalie: una iconica nel suo sguardo rassicurante, e l'altra col volto di bambina, infastidita, che si tura il naso davanti al degrado della nuova peste che dilaga in città. La droga.

A Palermo si è ricominciato a morire come negli anni '70; allora di eroina, oggi è il crack che infetta i giovanissimi. Queste Rosalie ribelli hanno a fianco, nello stesso palazzo, nello stretto circondario, uomini che sulla nuova peste ci campano, come i monatti del '600 manzoniano. Ma loro non vogliono questo destino per il loro futuro: per questo si ribellano, per questo gridano verso istituzioni sorde. È una ribellione mossa dal basso, che non vuole abbattere, se non il muro dell'indifferenza, ma costruire progetti di comunità, come quello sull'allattamento, come quelli per integrare un territorio che non vuole scivolare verso un baratro di ignoranza e miseria umana. Urlano festanti le Rosalie. Non è un urlo angosciante e muto, come quello di Munch, ma gioioso e allegro, da giorni di festa, bianco di candore, il candore delle ragazze.

Diritti al Punto

Morbo sociale dell'abbandono, la beffa per i malati psichiatrici

La risposta istituzionale alle vittime di disagi mentali non è da paese civile
Non sono adeguatamente serviti: la burocrazia intralcia i percorsi sanitari

Alessandra Mussolini



Sono trascorsi ormai più di 40 anni dall'approvazione della cosiddetta Legge Basaglia e il conseguente superamento dei manicomi che coincise – pressappoco - con l'istituzione del Sistema sanitario nazionale, ma il tema dell'assistenza ai malati psichiatrici è ancora apertissimo. Quella riforma ha garantito una vera e propria svolta, ma il percorso non è ancora completo perché la risposta istituzionale a chi è vittima di disagi mentali, specie nella terza età, è ancora ben lontana dall'essere soddisfacente.

I malati psichiatrici, sottratti al regime sanitario obbligatorio, sono ancora oggi gravemente penalizzati sotto il profilo della cura e del trattamento. Se non si possono più, per fortuna, definire invisibili, neanche si può dire che siano adeguatamente serviti. I percorsi sanitari che riguardano questi pazienti sono, infatti, gravemente intralciati da una faraginosa burocrazia, associata a una cronica insufficienza delle strutture pubbliche. Si determinano quindi disagi terribili che – nei casi più fortunati – si estendono alle famiglie, molte delle quali, nonostante enormi sacrifici, non riescono ad aiutare come vorrebbero i loro congiunti.

Dico "nei casi più fortunati" a ragion veduta. Poiché di frequente, in particolar modo per gli anziani, si tratta di persone che non solo si trovano nella triste condizione di non poter provvedere a sé stessi, ma che spesso non hanno altri al mondo. Ed è per questi malati che, non di rado, la condizione patologica si può trovare aggravata dal morbo sociale dell'abbandono. Discorso a parte - più complesso e certo non meno importante - meriterebbe l'universo delle strutture private, passando dal loro accreditamento alla funzione integrativa, se non addirittura sostitutiva, cui dovrebbero assolvere. A questo proposito, il sistema cosiddetto convenzionato ha mostrato tutta la sua fragilità in occasione dell'emergenza che si è dovuta affrontare in occasione della pandemia da Covid-19.

Quand'anche i malati non siano persone sole, il problema della degenza specializzata permane, poiché appare ancora gestito come in regime d'emergenza. Non si contano i casi di ricoveri negati e le conseguenti situazioni di estremo disagio. Bisogna capire infatti che non poter assicurare la degenza a un anziano, ad esempio colpito da demenza senile severa, vuol dire condannarlo a un'assistenza approssimativa e insufficiente, per quanto possa essere prestata – come dicevo sopra, nei casi più fortunati – amorevolmente.

Occorre rivedere con estrema attenzione e urgenza i percorsi sanitari che sono destinati all'assistenza di questi malati, perché non è ammissibile che il sistema vada in cortocircuito proprio nei riguardi dei soggetti che sono per definizione più fragili e indifesi. E altrettanto vanno tenuti gli occhi bene aperti su tutte quelle situazioni nelle quali la degenza non sia attrezzata per un'assistenza specialistica e continua, capace di fornire non solo le cure ma anche tutti gli altri stimoli umani dei quali un paziente psichiatrico ha assoluto e vitale bisogno.

Questo è uno di quei temi che richiede un richiamo periodico alla coscienza, quasi fosse un vaccino stagionale. Perché, a quanto pare, molto rapidamente precipita lontano dal cuore, così come s'allontana dagli occhi. Tutto questo un paese moderno e civile non può permetterselo e, comunque, a non consentirlo dovrebbero essere buonsenso e dignità.

Aumenta l'intolleranza religiosa, vera emergenza sociale per l'Italia

La tensione identitaria rischia di aggravarsi se viene ancora sottovalutata
Le istituzioni devono collaborare contro la strumentalizzazione delle fedi

Stefano Bettera

Vita difficile per le religioni in Italia, e non a causa dell'inarrestabile secolarizzazione e del disinteresse nichilista per le fedi. Ma per una diffusa intolleranza che il più delle volte ha radici lontane che con la fede hanno poco a che fare. Una condizione, peraltro, che accomuna tutti, vecchi e nuovi cittadini, fedeli delle tradizioni del Libro e nuovi culti venuti da lontano. È quanto emerge da un'interessante ricerca appena pubblicata dal Volocom Institute of Strategic Studies, che ci risveglia a una condizione purtroppo molto diffusa nel nostro paese: l'intolleranza religiosa è tra i problemi più urgenti da affrontare e motivo di forte instabilità sociale. Quando poi fa il paio con le rivendicazioni identitarie e l'esclusione sociale ed economica, la miscela diventa esplosiva. E si tratta di un virus infido e pervasivo che coinvolge tutte le comunità, nessuna esclusa. Sia nel ruolo di vittima che in quello di carnefice.

Prima ancora che sul piano collettivo, il fenomeno riguarda il rapporto tra le persone che diventano aggressive perché mosse da ignoranza e da un senso di isolamento che sfocia in frustrazione e violenza. È curioso e inconsueto il dato della proporzione tra le forme che penseremmo essere più diffuse - l'aggressione o il terrorismo - e invece una diffusa attitudine alla violenza verbale e psicologica, come emerge dall'analisi di oltre 300 notizie raccolte su media e social in un intero anno. Quest'ultima rappresenta infatti oltre due terzi dei casi e nasce da una cultura del sospetto e del pregiudizio, cui si lega l'impossibilità di trovare interlocutori affidabili e risposte credibili a problemi molto concreti.

Le stesse istituzioni religiose faticano a guidare un processo di integrazione che richiederebbe prima di tutto di affrontare il tema delle giovani generazioni, che sono quelle maggiormente attratte dalle sirene dell'estremismo, religioso da un lato e politico come reazione. I casi di violenza fisica, soprattutto ai danni dei luoghi di culto, riguarda "solo" il 20% dei casi e appena il 10% è riconducibile ad atti di terrorismo. Percentuali che non diminuiscono di certo la gravità degli atti, ma che risultano essere in primo luogo la diretta conseguenza della non sufficiente prevenzione rispetto a situazioni che diventano poi esplosive o ingestibili (come l'antisemitismo montante).

Dunque basta un sincero e impegnato dialogo tra confessioni a spegnere un incendio che sembra alimentato da interessi poco riconducibili a questioni di carattere dottrinale o culturale? Gli autori della ricerca restano convinti che l'intolleranza alla fine fallisce il suo compito perché non riesce a ridurre totalmente a propaganda le ragioni della fede, che non ammettono confini e parlano alla dimensione più ultimativa e profonda dell'umano. Ma occorre un impegno serio per fermare la strumentalizzazione delle fedi e una collaborazione ancora più stretta con la politica. Questa è la porta da tenere aperta per la speranza.

VkVSIyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNC0xMS0wOFQxMTowMzoyNyMjI1ZFUg==